

Il regime augusteo

Lo sbocco di una lunga crisi

La crisi della repubblica durò circa settant'anni e conobbe 4 violente guerre civili: Mario contro Silla, Cesare contro Pompeo, Antonio e Ottaviano contro Bruto e Cassio, Antonio contro Ottaviano.

Caio Giulio Cesare Ottaviano, pronipote di Cesare e da lui adottato, riuscì a risolvere la crisi: nel mezzo secolo in cui fu al potere compì la decisiva trasformazione dello stato romano infatti fu il fondatore del principato e, di fatto, l'iniziatore del regime imperiale.

Eliminati i cesaricidi Bruto e Cassio a Filippi, in Tracia (42 a. C.), fra i triumviri Antonio, Ottaviano e Lepido nacque la rivalità per il potere. Nel 40 decisero di dividersi l'impero: Antonio ottenne il governo delle province orientali, Ottaviano di quelle occidentali compresa l'Italia, mentre a Lepido venne concesso solo il controllo dell'Africa, ma di lì a poco venne estromesso dal potere.

Dopo aver sconfitto definitivamente Pompeo, Ottaviano combatté ad Azio, sulla costa meridionale dell'Epiro, la battaglia decisiva contro Antonio e Cleopatra, regina d'Egitto alla quale si era unito. I due in seguito si uccisero e Ottaviano rimase l'unico padrone di Roma.

Le radici del potere imperiale

Ottaviano nel 27 si fece conferire l'imperium proconsolare sulle province non ancora pacificate e il titolo di princeps consolare e di augustus. Nel 23 si fece conferire la tribunicia potestas perpetua, lo stesso anno il potere proconsolare divenne perpetuo su tutte le province e ottenne il pontificato massimo nel 12.

Ottaviano rispettò almeno nella forma la tradizione costituzionale repubblicana e acquisì uno dopo l'altro i principali poteri che venivano esercitati durante la res publica. La differenza sostanziale era però che tali poteri venivano ora assunti da un unico individuo: ciò fece di Ottaviano una sorta di principe o di imperatore. Lo stato veniva così di fatto trasformato in una monarchia, anche se privo di connotati assolutistici: il capolavoro di Ottaviano fu l'aver fondato un sistema nuovo, il principato, senza che fosse abbattuto, almeno in apparenza l'ordinamento della res publica tradizionale.

La riorganizzazione dello stato romano

Augusto riformò lo stato mantenendo sempre un sapiente equilibrio tra vecchio e nuovo.

Suddivise le province in senatorie (quelle pacifiche e poste lontane dai confini) e imperiali (le regioni recentemente conquistate), queste ultime controllate direttamente da lui tramite delegati.

Introdusse quattro nuove magistrature, ovvero le prefetture del pretorio, dei vigili, dell'Egitto e dell'annona: il cardine del regno di Augusto fu proprio questo nuovo apparato di funzionari, scelti in prevalenza tra i cavalieri e in parte anche fra i liberti. I funzionari ricevevano uno stipendio fisso e rispondevano direttamente al principe: Augusto mise così in moto la complessa

macchina burocratica che avrebbe garantito per diversi secoli il funzionamento del grande impero. Fu preservato a livello formale il potere del senato, ma in realtà esso venne a poco a poco esautorato, in quanto le decisioni erano prese dal principe e dal suo ristretto gruppo di consiglieri.

Augusto istituì i pretoriani come propria guardia ufficiale, agli ordini di due prefetti del pretorio di rango equestre, unico corpo armato stanziato in Italia permanentemente.

Con l'aiuto di Tiberio, suo successore, si occupò dell'annessione di diverse province raggiungendo i confini del Reno, del Danubio e dell'Eufrate. Nel 9. d.C. le legioni vennero però sconfitte dai germani e da allora il confine dell'impero venne fissato sul Reno.

Le tre fasi dell'età augustea

La prima fase (dalla morte di Cesare 44 d.C. alla battaglia di Azio 31 a. C.) fu caratterizzata dalla paura di un crollo dello stato, da vendette politiche, spargimenti di sangue, requisizione di terre agli italici e assegnazione ai veterani, desolazione e rovina colpirono Roma e le province.

La seconda fase (31-12 d.C.) è il momento dell'espansione augustea.

L'ultima fase (12-14 d. C.) segna un netto ripiegamento, lo spartiacque può essere fissato nel 12 a. C., l'anno della morte del fedele collaboratore Agrippa. Augusto non aveva eredi diretti e vide scatenarsi attorno a sé la lotta per il potere. Negli ultimi anni la politica di Augusto si mise sulla difensiva accentuando il controllo sulla società in direzione militare.

Nel 4 d.C., poiché anche i figli di Giulia erano tutti morti in tenera età, adottò Tiberio, il figlio che la sua seconda moglie Livia aveva avuto dal primo matrimonio. Alla morte di Augusto (14 d.C.) il senato affidò il potere a Tiberio.

Augusto e la rifondazione di Roma

La politica di restaurazione del princeps

Dopo Azio Ottaviano si presentò come l'arbitro della pacificazione universale: la città aveva bisogno di pace sociale e di una garanzia di ordine, e Ottaviano riuscì a dargliele; aveva bisogno di continuità e Ottaviano riuscì a fornire un'illusione di tutto ciò.

Ottaviano puntò alla restaurazione dei mores antichi, diresse il governo in modo saldo, accentrò i poteri, razionalizzò l'amministrazione.

In realtà era una illusione pensare di rifare Roma ed l'illusione cadde.

I cardini della propaganda augustea furono:

- il recupero delle antiche consuetudini, al cui abbandono venivano imputate la crisi morale della repubblica e le guerre civili;
- il ritorno alla terra e alla famiglia;
- il mito di Roma come guida per tutto il mondo pacificato da Augusto.

Tra il 18 e il 17 a. C. vennero emanati provvedimenti che avevano per scopo la moralizzazione della società: l'adulterio diventa un delitto pubblico, il matrimonio è reso quasi obbligatorio, si tenta di limitare il lusso.

In ambito religioso Augusto cercò di ripristinare le credenze tradizionali, alterate dalla crescente diffusione di culti orientali, e recuperò antiche cerimonie ufficiali.

Mitigò almeno in parte il culto della sua persona diffusosi fra gli strati più bassi della popolazione, privilegiò invece la devozione per il proprio "genio", un culto che poteva inserirsi nel solco della tradizionale religione romana.

Il ruolo della cultura

Furono soprattutto gli scrittori a dare voce agli ideali di Augusto: il suo governo cercò sempre l'appoggio del mondo della cultura, considerata una forza. Da qui la politica di intervento e di controllo culturale finalizzata alla coesione sociale intorno al programma di governo.

La fase espansiva del principato di A. è rappresentata al meglio da scrittori come Quinto Orazio Flacco, Publio Virgilio Marone, Sesto Properzio e Albio Tibullo: essi cantarono la liberazione dall'angoscia delle guerre civili, un atteggiamento positivo verso il mondo e la storia, un atteggiamento condiviso dalla società romana del tempo, anche se verrà in buona parte meno con Publio Ovidio Nasone e negli scrittori dell'ultima stagione augustea. Consonante con la politica di A. fu l'opera storica di Tito Livio.

Tra le varie iniziative culturali di A. vanno segnalati gli sforzi affinché giungessero a Roma e vi si trattenessero maestri di origine greca.

Per incoraggiare e sorvegliare l'attività culturale del suo tempo A. creò due biblioteche pubbliche. Venne però svolto anche una sorta di controllo e di censura sulla produzione letteraria.

La trasformazione di Roma

Un'autentica febbre edilizia investì Roma: l'obiettivo era trasformarla in una metropoli che suscitasse nei visitatori ammirazione e nei suoi cittadini orgoglio. Furono chiamati gli architetti migliori, tra i quali Vitruvio; gli scultori invece furono generalmente greci, della corrente detta neoatticismo, che prendeva a modello le grandi opere ateniesi classiche e non più quelle ellenistiche.

La città venne completamente ristrutturata sul piano urbanistico e venne divisa in 14 "regioni", a loro volta ripartite in piccoli quartieri o vici. Furono restaurati quattro acquedotti della capitale e ne fu costruito un quinto. Venne modernizzato il sistema di fognature e furono rialzati gli argini del Tevere. Si creò un corpo di vigiles, con funzioni di polizia urbana e di vigili del fuoco.

Gli interventi più dispendiosi furono attuati sui palazzi del potere. Furono restaurati antichi templi. Venne realizzato il vasto complesso monumentale del nuovo Foro di Augusto. Nel Campo Marzio si innalzarono il Mausoleo, la grande tomba familiare dell'imperatore e l'Ara Pacis, l'altare inaugurato nel 9 a. C. che celebrava il princeps e il suo programma politico ricollegandolo al mito di Enea e alla missione provvidenziale dell'impero. Nel Campo Marzio fu anche eletto da Agrippa il Pantheon, il tempio di tutti gli dei.

Infine A., che aveva individuato nel teatro e nei ludi un importante strumento di consenso, completò la costruzione del teatro di Marcello, realizzò migliorie nel Circo Massimo e fece scavare un bacino artificiale per le naumachie; nel 29

a. C. nel Foro Romano fece erigere un arco trionfale per celebrare la vittoria ad Azio e, accanto, il tempio del Divo Giulio (cioè Giulio Cesare divinizzato). Nell'intera Italia e nelle province vennero eretti teatri, anfiteatri, acquedotti, archi di trionfo che celebravano la gloria di Augusto e la pace da lui portata.

La letteratura sotto Augusto

Mecenatismo è l'opera di chi promuove e favorisce le lettere, l'arte e la cultura, sovvenzionando gli scrittori. Il termine deriva da Mecenate, amico e collaboratore di Augusto.

Il mecenatismo non nacque con Mecenate. Già i sovrani ellenistici avevano protetto artisti e poeti come espressione della loro autorità e fonte di prestigio. A Roma nei secoli della repubblica era diffuso il fenomeno del patronato. L'atteggiamento di A. Risulta però diverso, più originale e incisivo: il suo patronato non fu infatti un evento episodico, ma scaturì direttamente dal suo stile di governo e dall'ideologia che lo animava. A. Lasciò a Mecenate, una specie di ministro della cultura, il delicato compito di proteggere gli artisti: il che significava conquistarsi la loro confidenza, incoraggiarli a scrivere, promuovere certe idee e certi valori, il tutto con tatto e discrezione.

Attorno a sé Mecenate raccolse una cerchia di intellettuali di altissimo livello, il cosiddetto Circolo di Mecenate. Comprendevo gli artisti più prestigiosi dell'epoca, originari di varie parti d'Italia: Properzio, Virgilio, Orazio, Cornelio Gallo e altri.

Mecenate in linea con la restaurazione culturale e morale voluta da A. Promesse una letteratura nutrita di forte impegno ideale, una letteratura nazionale, attenta al mito e al destino di Roma anche se in modo non smaccatamente propagandistico.

L'ideale del classicismo

Lo sguardo alla Grecia

L'età augustea presenta un'eccezionale concentrazione di capolavori.

Ciò che accomuna questa ricca produzione è la consapevole volontà degli autori di "rifare i grandi capolavori greci: la letteratura di Roma può guardare da pari a pari la letteratura greca e ne vuole riproporre i prototipi con una sorta di equivalenti latini.

La Grecia a cui i poeti augustei guardano è quella "classica".

I poeti romani non si accontentano di imitare i greci. Dichiarano le loro fonti, le espongono in bella vista, per rendere più interessante la gara e più appetibile la vittoria.

Il canto della realtà contemporanea

I poeti augustei si rivelano molto attenti al mondo circostante e ai suoi temi. Nelle Bucoliche I, IV e IX Virgilio dà voce al dramma delle guerre civili e alla conseguente aspirazione a un mondo rigenerato, ma senza usare toni drammatici.

La poesia di Augusto fu anche poesia "privata", attribuì cioè uno spazio preferenziale alla dimensione interiore.

Universalità e classicità

La poesia augustea si fonda sul tentativo di sintesi tra poli discordanti: l'io e la dimensione della civitas.

Il manifesto teorico di questa sintesi è stato delineato da Orazio nell'*Ars poetica* in famosi precetti, divenuti canonici per la successiva cultura poetica europea:

- mescolare all'utile il dolce
- dilettare e insieme istruire
- valorizzare il talento individuale e insieme sottoporlo al duro tirocinio dell'ars
- riprodurre il vero e il verosimile
- rifuggire il fantastico e l'irrazionale con logica, unità e semplicità
- evitare ogni eccesso e seguire il giusto mezzo, per non cadere in una falsa apparenza, in un divertimento futile.

Arte e moralità alla fine si fondono in una sintesi perfetta.

Grazie a questi elementi, Orazio, Virgilio e gli altri poeti augustei sono riusciti ad attingere a una dimensione di universalità e classicità.

Con Ovidio le cose cominciano a cambiare: bellezza ed eleganza nelle sue opere sono spesso ricercate per se stesse. Inizia a venir meno la sintesi delineata nell'*Ars poetica*, dove il bello non poteva sussistere se non come espressione del bene. Perciò Ovidio si pone già oltre il classicismo augusteo: con lui, in un certo senso comincia la nuova letteratura dell'età imperiale.

La cultura non allineata

Gli intellettuali indipendenti

Nella Roma augustea spiccano almeno due personaggi indipendenti da Augusto ma animatori come Mecenate della vita culturale. Sono due intellettuali di primo piano come Asinio Pollione e Messalla Corvino.

Il maggior merito di Pollione è la scoperta del talento poetico di Virgilio, inoltre fece aprire la prima biblioteca pubblica di Roma. Fu sempre Pollione a diffondere a Roma la moda delle recitationes (letture pubbliche), leggendo in pubblico le proprie opere.

Un vero circolo di poeti e letterati costituì attorno a sé Messalla. Era una personalità molto in vista, pur se non ben integrata (sembra per sua scelta) nella cerchia degli amici di Ottaviano. Dai contemporanei era ritenuto uno dei massimi oratori viventi, di tendenza atticista come Pollione. La sua fama maggiore è dovuta al fatto che fu il patrono di Tibullo, di Ovidio giovane e di altri minori: poeti tutti appartati rispetto alle tendenze promosse da Mecenate, perché restii a praticare un'arte impegnata su temi civili. Lo stesso Messalla compose poesie d'amore e bucoliche in greco, il che lo collega ulteriormente a Tibullo e al clima un po' elitario del suo circolo.

Il silenzio sugli oppositori

Il governo di Augusto ebbe l'effettivo merito di soddisfare l'esigenza universalmente sentita della pax. Per essa a molti parve che fosse sacrificabile la stessa libertas. Poche e rapidamente condannate al silenzio furono le voci degli oppositori, nostalgici della repubblica. I vincitori si premurarono di cancellare ogni loro traccia, così che poco o nulla ne è rimasto.

Esemplare il caso di Ovidio, che l'8 d.C. fu condannato all'esilio e i suoi libri furono esclusi dalle biblioteche: il poeta aveva rivelato che nel mondo di lussi, di piacere, di libero amore che animava la capitale, non c'era più posto per le virtù originarie – fedeltà alla famiglia, purificazione dei costumi, sanità di vita – celebrate dal principe.

La condanna di Ovidio fu l'unica, al tempo di Augusto, che riguardò un poeta. Tuttavia il dissenso covava in almeno altre due categorie di intellettuali, cioè gli oratori e i filosofi. Alcuni oratori vollero opporsi all'atticismo trionfante dandosi all'asianesimo e unendo l'amore per le libertà repubblicane.

I nuovi volti della libertas

Nell'età di Augusto era lui che pensava allo stato e decideva per tutti. Cominciò così gradualmente e malgrado le iniziative di Augusto, a venire meno quello slancio di partecipazione politica che aveva segnato in profondità la tradizione romana. Dopo le guerre civili e la nascita del principato, la vita della civitas venne avvertita come una realtà distante ed estranea. Ormai l'unica libertas che sembrava davvero importante era quella interiore.

Tramontato il tempo della severa religione di stato, il futuro sembrava dunque appartenere alle filosofie e alle religioni orientali. L'ascesa delle religioni misteriche fu inarrestabile.

Ampia diffusione ebbero i temi filosofici. Le fonti ci hanno tramandato l'interesse personale di Augusto verso la filosofia e in particolare per il pensiero stoiceggiante: esso postulava l'esistenza nel cosmo di un ordine provvidenziale, di natura divina, che tutto regola con razionalità; è appunto il princeps a incarnare per lo stato una simile guida provvidenziale.

Virgilio e Orazio inclinavano, almeno in privato, verso la filosofia epicurea, depurata però dell'ateismo di partenza, riconvertito a fondo di saggezza quotidiana, come generica aspirazione alla tranquillità dell'animo.

La filosofia è concepita come ricerca di perfezionamento interiore.

Il filosofo Quintio Sestio con alcuni seguaci diede vita a una scuola di orientamento stoico-pitagorico (scuola dei Sesti): essi rappresentano il caso emblematico di un gruppo di intellettuali amanti della libertas, ma poco disposti a esercitarla in competizione o in opposizione con il regime al potere, una libertà perseguita nell'isolamento, nel dialogo con se stessi.